

EMIGRARE NEL 2000

Liliana Paganini

La prima impressione fu di grande, immensa, libertà. Sbarcando, un sole diverso mi accolse e un paesaggio tutto da svelare. Montagne brulle coronavano la città nascondendomi i dintorni, quasi volendomi invitare a scoprire da solo cosa celassero. Immaginai di essere il condottiero di un esercito di sensazioni, che la mia condizione di emigrante mi procurava, chiamato a conquistare quella roccaforte per poter poi spaziare, oltre le montagne, simbolo di quotidiana fatica. Una scalata con la mia personale bandiera, da piantare lassù.

Avevo lasciato tutto il mio mondo dietro di me e di fronte ce n'era un altro tutto da conoscere. A cominciare dalla lingua, per me assolutamente incomprensibile, ma proprio per questo magnifica! Una sinfonia di suoni ai quali potevo dare le valenze più disparate, suoni che magicamente andavano ad incarnare i miei sogni, senza il pericolo di scorgervi dentro trappole e-falsità.

Un concerto che risuonava ovunque intorno a me, nei grandi magazzini e per le principali arterie del centro, motivo suonato da un'enorme orchestra che mi seguiva, come pianoforte solo o contrabasso, nelle pensioni a buon mercato che la mia fame di lavoro poteva permettersi.

Col passare dei giorni e delle settimane, nella ricerca-meticolosa ed estenuante di una occupazione degna dei miei studi, quella musica affascinante, che pareva un'immensa nuvola bianca cangiante di forma nel vento, si sciolse, come in un temporale estivo, all'inizio in poche, gravi, gocce di parole che compresi e alla fine diluviò parole su parole, ed io, senza alcun ombrello, mi ritrovai fradicio e tremante.

Quelle stesse montagne che prima m'invitavano alla battaglia, ora mi apparivano come altissime tavole imbandite per un banchetto al quale non ero stato invitato. Forse sarei riuscito, avvicinandomi carponi, almeno a sollevare un lembo di quelle brulle tovaglie per poter spaziare oltre con lo sguardo. Poi, col passare dei mesi e delle mie tristi occupazioni, le montagne divennero degli immensi pachidermi, pronti ad alzarsi e a marciare contro di me per ributtarmi in quel mare dal quale ero arrivato fiero e felice.

Ora sono passati anni da quei giorni, ora capisco anche oltre le parole. Eppure dentro di me, le parole, risuonano sempre estranee. Per ritrovare me stesso frequento

gli emigrati dalla mia terra e, finalmente tra loro, ritrovo i significati e le immagini dei suoni.

Io, pellegrino del denaro, mi arrampico sugli specchi della memoria, spesso però scivolo nella malinconia e nel rimpianto.

Porto con me il mio mondo che non è qui e neanche più nella mia terra. Il progresso avanza ovunque e mi sento in bilico tra passato e presente e non appartengo che a me stesso. Sono tornato qualche volta a casa per sentirmi straniero anche lì, per non ritrovare più le parole, come il vecchio emporio all'angolo che è diventato un minimarket, soffocato da palazzi, per me deserti di ricordi.

Quel mondo che mi porto dentro non esiste più e le montagne mi appaiono ora altissime torri di Babele, dove i suoni si confondono insieme ai ricordi.

Quelle che seguono, sono le lettere che questi personaggi (gli emigranti) possono inviare ai loro cari.

Lettere, che nascondono profonde omissioni, che raccontano una realtà idillica che nei paesi d'origine i parenti sono pronti ad accogliere e che l'emigrante, per non perdere la stima e l'affetto della famiglia è costretto a raccontare.

Ma subito dopo, ho trascritto le vere lettere che avrebbero voluto mandare, per sentirsi meno soli e per raccontare tutta la loro angoscia e le loro pene.

Cara madre,

Il viaggio è stato più duro di quanto avessimo previsto, ma grazie al cielo ce l'abbiamo fatta. Voglio ringraziarti ancora per tutti i sacrifici sofferti in questi ultimi due anni, da quando è morto papà non hai avuto un attimo di pace, senza il tuo aiuto non sarei mai riuscita a pagare il capitano del battello.

Ora mi trovo in un posto incantevole, una città che guarda le nostre coste, anche se non le vede, una città piena di vetrine sfavillanti e un mercato, mamma, un mercato che se tu Io vedessi non crederesti a tuoi occhi, pieno d'ogni ben di Dio! Non ho mai visto tanta roba da mangiare tutta insieme, tanta varietà intendo, nulla a che vedere con quelle quattro bancarelle che arrivano da noi il giovedì. Qui ci sono tali e tante qualità di frutta e di verdura che noi ce le sogniamo. Si vede che clima qui permette la crescita di tanti frutti per noi fuori stagione. Dovresti poi vedere i supermercati! Oh, mamma! Non puoi neanche immaginarli. Sono negozi grandi come la piazza del paese pieni zeppi di cibo. C'è tutto, c'è sempre e non manca mai: latte, burro, zucchero, caffè, pane, carne, biscotti, vino, liquori, e altro e altro ancora. E non una sola marca, ma tante! Figurati che solo di latte ne ho contate almeno 15 diverse! Non vedo l'ora di lavorare per pagarti il viaggio e farti vedere coi tuoi occhi le meraviglie che ti descrivo.

Ivan si è incontrato con quei suoi amici, sai quelli che sono partiti l'anno scorso e che gli hanno consigliato di venire, sembra che il lavoro per lui lo abbiano già trovato

e forse anche per me. Qui non manca niente: né cibo, né lavoro, né soldi. Ti scriverò presto mandandoti anche un acconto per il viaggio. Ciao, tua Maia.

Cara madre, come raccontarti la traversata dalle coste albanesi a qui, come posso scriverti-che i risparmi sudati di due anni, nei quali ti sei privata spesso anche del necessario, sono finiti nelle tasche di delinquenti senza scrupoli, di banditi, d'assassini! Il battello del quale avevano parlato era in realtà un gommone e la gente sopra era tanto stipata che è un miracolo che non sia affondato. Una notte d'inferno e noi d'altronde eravamo come le anime di dannati che Caronte portava a destinazione.

Andando in Italia ho ripassato la Divina Commedia, almeno questo canto. Ma tu, che non hai studiato, non puoi forse capire paragone. Meglio così. Quando avrò soldi ti procurerò un visto e ti farò viaggiare su una nave vera, non su quella zattera di Medusa cui solo i disperati si aggrappano per non morire.

Ivan mi teneva stretta fra le sue braccia mentre m'infradiciavano i cavalloni e il vomito degli esseri umani che mi stavano accalcati intorno. Il vento freddo mi trafiggeva la pelle raggelando quelle ondate calde e nauseabonde che mi arrivavano da ogni parte. Ma in fondo era solo l'incubo di una notte, anche se a me pareva eterno.

Io ed Ivan almeno siamo adulti, ma lì, nel mucchio c'erano intere famiglie con bambini, anche piccolissimi che correvano in continuazione il pericolo di cadere in mare o di morire calpestati. Io stessa, in uno dei sobbalzi, a cui ci sottoponevano le onde alte del mare aperto, spingendoci a librare nel vuoto, ricadendo con tutto il peso su un corpicino addormentato che ho rischiato di uccidere. E' terribile scoprire in noi un istinto di sopravvivenza incurante della vita dei propri simili.

Il mare era troppo infuriato e non siamo riusciti a sbarcare di notte come era previsto.

All'alba s'intravedeva una livida spiaggia, ci siamo messi tutti a urlare per la gioia. Ma era troppo presto per cantar vittoria, infatti il nostro Caronte ci disse che il viaggio era finito lì, a largo, che lui non ci avrebbe mai portati a riva, dovevamo raggiungerla noi, a nuoto. E tirando fuori una pistola ci intimò di buttarci a mare.

Eravamo tutti sbalorditi. Tutti quei soldi per morire? Per morire lì? Gli uomini, anche Ivan, si ribellarono, gli chiesero indietro il pedaggio e volevano picchiarlo, ma questi cominciò a sparare e allora tutti fuggimmo cadendo in mare, anche quelli come me, che non sapevano nuotare.

Sul momento ho sentito tante urla, corpi che si aggrappavano e mi buttavano a fondo, poi più nulla, stavo morendo, mi agitavo ma inutilmente.

Ho capito che l'incontro con la morte occupa tutta la tua attenzione e del dolore che vive intorno a te non ci si può più accorgere.

Mi sono svegliata su una spiaggia straniera, Ivan era su di me, mi muoveva le braccia e premeva sul mio petto. Gli sputavo addosso acqua salata. Era riuscito a ripescarmi, per fortuna almeno lui era un nuotatore provetto.

Intorno a me però sentivo il pianto di tante persone e in mezzo, più alto, il singhiozzare di una madre.

Cari Atunda e Adunni,

ho saputo da vostro zio Idaamu che quest'anno il vostro profitto scolastico ha lasciato molto a desiderare, sono terribilmente dispiaciuta che quelli che chiamo con orgoglio la speranza del mio avvenire, dei quali porto addosso sempre le ultime foto che mi arrivano dalla Nigeria, che vado mostrando ai miei datori di lavoro affermando: "Questi, sono i miei fidanzati. Atunda diventerà medico e Adunni avvocato. Quando sarò vecchia, brutta, stanca e non potrò più lavorare, andrò a vivere con loro. Sei mesi con l'uno e sei mesi con l'altro. Così non avranno mai il tempo di stancarsi della loro mamma". Sono quindi addolorata che questi ragazzi che fino all'anno scorso mi avevano colmato di soddisfazioni quest'anno m'abbiano così delusa. Lo zio Idaamu sostiene da tempo che è ora che andiate a lavorare. Nella nostra famiglia nessuno si è mai sognato di far studiare i propri figli. Solo io. E per trovare i mezzi economici sono emigrata e mi sono umiliata a lavorare nei posti peggiori.

Ragazzi, la mamma vi dice: " Non deludetemi. Siete la mia unica ragione di-vita. I miei soli figli. Datevi e datemi quell'avvenire che ci spetta. Mettevi sotto a studiare."

La mamma.

Figli miei, non so per quanto potrò ancora lavorare. Mio fratello Idaamu chiede sempre più soldi per il vostro mantenimento. Possibile che a casa la vita sia diventata così cara? Io mi sento stanca e ho paura di ammalarmi. La schiavitù che è stata bandita perfino in Nigeria io l'ho trovata in Italia. Io sono una schiava, una schiava. E i miei negrieri sono della mia terra. E' bastato poco per cadere nella trappola. Gente del tuo paese che ti dice: " Sei appena arrivata, dammi il passaporto, ti procuro io il permesso di soggiorno e ti trovo anche un lavoro. Sono qui da più tempo e conosco le persone giuste. -Fai fare~a me." Il permesso di soggiorno non lo-avrà-mai e il tuo -passaporto per riaverlo dovrai pagarlo caro, ma certo, ti-trovino un lavoro adatto! Da un giorno all'altro sei sul marciapiede dove nel giro di poco tempo diventi siero positiva e da quel momento la tua vita è legata a un filo nelle loro mani e alle medicine che tentano di rallentarti la fine.

Ho scritto che siete i miei unici figli. Non è vero! Non è vero! Ne ho avuti altri quattro, beh, certo, incompleti, mai nati. Uccisi dentro di me. Forse per questo mai

espulsi veramente. Sono tutti ancora lì, anche se incompleti. Convivono tutti e quattro nel mio ventre. Stanno bene lì. Stanno meglio lì.

Il quinto, quello che sono riuscita a nascondere fino al parto, che desideravo tanto avere come mio bambino, quello, vive ancora nella mia testa, si affaccia sempre tra i miei pensieri. Il quinto era l'unico completo, color cappuccino, come dicono qui. Ho fatto in tempo a vederlo e a innamorarmene. Ma è durato troppo poco. Un parto compiuto da sola, come usavano le donne del villaggio di mia madre, che si allontanavano in una capanna fuori del villaggio. Ma io non potevo allontanarmi tanto e nella stanza dove mi ero rifugiata, il vagito è risuonato con una forte eco. I miei negrieri sono accorsi, hanno afferrato il mio piccolo, me lo hanno strappato dalle braccia, come i soldi dalla borsetta. Roba loro, hanno detto. Il giorno dopo un cliente mi ha confidato che venti chilometri più avanti, sulla provinciale, un netturbino ha trovato, in un sacchetto di plastica, un neonato mulatto, soffocato. Una madre snaturata, hanno scritto sui giornali, sicuro una puttana di colore, la televisione ha annunciato ricerche tra le nigeriane che battono in zona. Il netturbino che all'alba ha trovato il piccolo corpo ha commentato: neanche una bestia si comporta così.

Chandi, amore mio,

come stai? Aspettavo una tua lettera il mese scorso, ma non mi è arrivata. Sono in pensiero per la tua gravidanza, se avessi potuto immaginarlo non sarei partito, avrei aspettato con te la nascita del nostro bambino. E' la prima volta e io non ti sono vicino per il parto, so che ti sentirai insicura e abbandonata. Non preoccuparti, mia madre ha fatto dieci figli ed è una buona donna, ti aiuterà. Quanto ai miei fratelli mi hanno promesso solennemente di accoglierti come una sorella e di loro puoi fidarti come mi fido io. Un amico mi ha sconsigliato di mandarti i dollari dentro la lettera, come ho fatto l'altra volta, sostiene che non arrivano quasi mai a destinazione, che li intercettano guardando in trasparenza le buste degli extra-comunitari (così ci chiamano), anche perché noi usiamo fogli tanto sottili, per pagare poco. Mi sono preoccupato uesto discorso, forse non ti è arrivata la-mia ultima lettera in cui avevo avvolto 100 dollari e ti avevo comunicato anche il mio nuovo indirizzo, quindi appena ricevi questa rispondimi subito.

Per quanto riguarda il lavoro ancora non ne ho trovato uno stabile, mi arrangio con lavoretti, ma mi hanno assicurato che non ci vorrà molto tempo per trovare una buona occupazione. Qui tutti sono ricchi, pagano bene e soprattutto non hanno voglia di fare lavori umili. Meglio così. _

Ti mando tanti baci e aspetto tue notizie. Mi manchi molto.

Tuo Ravi.

Sì, mi manchi proprio molto. Come mi manca la mia casa, la mia famiglia, la mia terra, la mia lingua, la mia nazione, il mio continente.

Non voglio raccontarti la miriade di problemi quotidiani che devo affrontare, le umiliazioni che subisco, la solitudine che provo. Al tuo dolore per la mia partenza, appena un mese dopo le nozze, non devo sommare le mie sventure. Voglio immaginarti spensierata, come quando ti ho conosciuta, in occasione del matrimonio di mio cugino, in quella provincia sperduta fra i monti. Eri bellissima, serena, luminosa ed io ho pensato: diventerà mia moglie e la renderò ricca quanto ora è bella. Mi illudevo che fosse semplice, il mio vicino di casa era partito da quattro anni e avevo visto sua moglie indossare abiti sempre più belli, comprarsi la casa, l'automobile e perfino un negozio. In quattro anni è tornato due volte al villaggio. Aveva un'aria soddisfatta, contenta, era anche ingrassato e vestiva abiti eleganti, sembrava un inglese. Non si leggevano problemi tra le pieghe della sua fronte.

Ora so che vita triste ha dovuto condurre, lo so perché è la stessa faccio io. Clandestino, scappo quando vedo avvicinarsi la polizia. Non sono in regola e quindi è difficile trovare un lavoro regolare. Un cane che si morde la coda. Non mi affittano una casa e sono quindi costretto a strapagare un giaciglio in un tugurio che un compatriota più fortunato di me è riuscito ad affittare. Questi, in compenso, mi ha fatto ottenere, da un suo amico che conta nel racket, un posto in un semaforo discreto. Prima era anche peggio, stavo in una zona centrale, ma l'unico semaforo libero che avevo trovato era così breve che prima di trovare un cliente era già di nuovo scattato. Non guadagnavo quasi nulla, le automobili sfrecciavano via e mi ritrovavo con le tasche vuote e gli occhi pieni di mani che mi negavano lavoro.

Ora va meglio, sono in una zona più periferica, passano meno auto, però il semaforo è lungo e ho tutto il tempo di procurarmi clienti. Spesso riesco a pulire due vetri a scatto. Certo ci vuole pratica! E pazienza. Così mi disse l'indiano che me lo ha ceduto, perché finalmente aveva trovato un lavoro vero come muratore, però si riesce a guadagnare. Si lavora sul ritmo, vedrai, e sul colore. Non è male. Basta non prendersela per tutti quei rifiuti e per gli insulti intrisi di razzismo che ti tirano appresso.

Caro Moahmed,

qui le cose procedono abbastanza bene. Il ristorante comincia ad avviarsi, ieri sera abbiamo fatto venti coperti. I clienti vanno via soddisfatti e spesso tornano per mangiare le nostre specialità. A loro parere, il kus-kus che prepariamo noi è il migliore di tutta la città. Bontà loro! Io so per certo che è meglio di quello che fa Taahar, perché da lui ho lavorato per quasi due anni e so quali schifezze fanno in cucina. Non ti nascondo che più di una volta ho dovuto io stesso togliere mosche e altri insetti

dalle pietanze che stavo portando ai tavoli; meno male che, avendo la vista buona, me n'accorgevo subito e potevo rimediare nel corridoio, tra la cucina e la sala, altrimenti qualche cliente, giustamente indignato, avrebbe chiamato l'ufficio d'igiene e quelli non ci mettono niente a chiuderti il locale per una cosa del genere!

In ogni modo passare da dipendente a concorrente non è cosa da poco, è un gran traguardo per me! D'altronde lo devo proprio a Taahar se il mio locale è migliore del suo. Se non avessi mai lavorato da lui, forse avrei fatto gli stessi suoi sbagli. Allah è grande e ha voluto così. Ma parliamo di noi. Fratello mio, io voglio che-tu venga qui e che m'aiuti nella gestione del locale. Ho progetti importanti e per seguirli ho bisogno di una persona di fiducia. Chi meglio di mio fratello? In cambio sono disposto a pagare il viaggio a tutta la tua famiglia, perché tu possa sistemarti in modo definitivo, e a remunerarti con uno stipendio più che decoroso. Non farti pregare Moahmed! Dammi in breve tempo una risposta. Baciami tutti.

Ali

Moahmed, Moahmed! Spero proprio che tu riesca a venire. In tanti anni che ormai sono fuori casa non mi sono mai sentito così terribilmente solo. Solo e anche impaurito. Sì, caro Moahmed. Non ci crederesti, ma il tuo fratello maggiore, quello che partì venti anni fa con una borsa di tela piena solo di un cambio di vestiti e sogni, quello che i tuoi occhi di bambino salutarono al molo riempiendosi di lacrime, quello che prima, tornando, ti portava giocattoli (ricordi la bicicletta azzurra, che ci misi una settimana a sdoganare?) e poi man mano che diventavi grande, magliette, jeans, scarpe, sigarette... Bene, quel tuo fratello maggiore, che ammiravi tanto, l'unico della famiglia che abbia avuto il coraggio di andarsene e di voltare le spalle alla povertà e all'ingiustizie, così dicevi (erano ancora vivi i nostri genitori), quello che per te era un eroe, eccolo qui che implora la tua vicinanza. No, non è per il ristorante che ho bisogno di te, fratello mio. Ripeto non ci crederesti, per questo non l'ho scritto nella lettera. E' che da quando è morto Abdul io non mi sento più sicuro. Abdul era il mio socio, ma anche il mio migliore amico. Quando si è lontani da casa è difficile trovare amici. Si è come cani randagi, sporchi, affamati, pronti a contendersi un osso. Con Abdul era diverso. Lo incontrai da Taahar. Io non avevo mai lavorato in un ristorante, ma il cantiere aveva chiuso, il costruttore era fallito e io non vedevo un soldo da due mesi. Così mi presentai, non c'erano cartelli per ricerca di personale, contavo sul fatto che Taahar era marocchino, come me, speravo mi prendesse. Entrando vidi Abdul, "Il proprietario non c'è.", disse, " comunque tornerà, se vuoi aspettarlo, siediti." Ci mettemmo a parlare e scoprii che era originario di un villaggio vicino al mio. I nostri dialetti erano molto simili. Scoppiammo a ridere e diventammo amici. Fui assunto e Abdul, che lavorava nel settore da anni, m'insegnò il mestiere. Avevano circa la stessa

età ed eravamo emigrati nello stesso anno, addirittura nello stesso mese, avremmo potuto incontrarci sulla nave, (non ricordavamo il giorno preciso). Lui si era integrato molto più di me. Dopo tanti anni nei ristoranti, aveva stretto rapporti con vari italiani e vantava alcuni amici tra loro. Spiegava: "Gli italiani bisogna saperli prendere. A loro piace parlare di donne e mangiare. Basta non metterci in mezzo la religione si riesce ad andare d'accordo.". Fu lui ad avere l'idea del ristorante. Ne voleva uno suo. " Sono venti anni che lavoro per altri, ora voglio lavorare per me." Aveva messo da parte un po' di soldi. Io trovai il locale e con la mia esperienza di muratore feci da solo tutti i lavori. Fu così che diventammo soci. Contava molto sui suoi vecchi clienti, quelli che lo avevano seguito nei vari ristoranti in cui aveva servito ai tavoli. Ora doveva stare in cucina, negli anni aveva rubato il mestiere ai cuochi, era molto bravo. Insegnò a cucinare anche a me, ma era mia responsabilità servire ai tavoli. I primi mesi abbiamo avuto poca gente, per lo più clienti affezionati d'Abdul. Finché una sera in cui c'era un solo tavolo di "amici" come diceva lui, avevano finito di mangiare e si attardavano a bere liquori, Abdul aveva finito in cucina e si era seduto con loro. Io stavo rigovernando in cucina. Non so come e perché cominciarono a discutere, sentivo solo il tono alto delle voci. A un tratto mi arrivarono distinte alcune frasi: "Sporco marocchino!", "Tornatene a casa tua brutto stronzo!"

"Te la faremo pagare!" Corsi in sala, ma se la squagliarono velocemente. Chiudemmo il locale in silenzio. Ognuno andò per la sua strada, avvilito. Abdul abitava vicino, io presi l'autobus. Lo ammazzarono davanti al portone di casa, aveva in mano le chiavi della porta. Per sfregio, sul marciapiede, lasciarono scritto: FINALMENTE TE NE SEI ANDATO;

Persone in fila per il permesso di soggiorno

Uomo: "Sono stato in fila dalle undici di sera alle otto del mattino, insieme a centinaia di extracomunitari come me, ho bivaccato davanti alla questura."

Donna: "Le notti sono fredde qui, al mio paese anche l'inverno è dolce." Donna anziana: "Il mio datore di lavoro mi ha regalato un cappotto, era di sua figlia, ma è cresciuta troppo, per fortuna non le entra più." Donna: "Bello! Ha l'aria calda e avvolgente. La mia padrona non ha figlie. E' molto vecchia, sai? Più bassa di me, curva. Ha la pelle violetta, per le vene. Non mi entrano i suoi cappotti. Li ho provati, le maniche mi arrivano al gomito."

Uomo: "Il mio datore di lavoro è molto generoso. Ha deciso che dovea mettermi in regola. Io non avrei mai osato chiederglielo."

Donna anziana: "Anch'io, sai, sono stata a servizio in tante famiglie. Non chiedo mai. Temevo mi mandassero via. Non uscivo di casa per paura che mi fermasse la polizia. Il permesso di soggiorno era scaduto da più di un anno. Ero clandestina. E

sono rimasta clandestina per tanto tempo, prigioniera in una bella villa nei dintorni di questa città. Un giorno il giardiniere si licenziò, così scrissi a mio marito e venne a lavorare anche lui qui. Al paese, mio figlio ormai era adulto, grazie ai nostri sacrifici aveva preso un diploma e lavorava con-le elettricista, si era fidanzato con una bella ragaZza é, prima che mio marito partisse, la sposò: Mi sentivo finalmente realizzata dopo tanto lavoro e tanta solitudine: mio marito era con me, mio figlio lavorava e si era-formato una famiglia. Certo noi l'aiutavamo, mandando soldi a casa, ma grazie al cielo, ora lavoravamo soprattutto per assicurarci una vecchiaia dignitosa. L'anno successivo mi regalò una nipotina, seguì la sua-crescita in foto, fino ai tre anni. Poi dovetti tornare a casa per lo sventurato incidente in cui mio figlio e mia nuora persero la vita, solo la bambina rimase illesa. Parlarono di miracolo. Conchita, questo è il nome della mia nipotina, quando arrivai, era sconvolta. Non mi riconobbe, anche lei mi conosceva solo in foto, ma era troppo piccola per associarmi a quella signora vestita all'occidentale. Non potevo smettere di lavorare, non avevo parenti a cui lasciarla, così la portai con me. Avevo parlato con i miei datori di lavoro, erano d'accordo che per il momento abitasse a casa loro. Conchita si ambientò molto presto e altrettanto presto tutti, in casa, si affezionarono a lei. Era una bambina splendida e aveva un ottimo carattere. Se ne stava delle ore a giocare in giardino, mentre il nonno accudiva alle piante, anche il feroce cane lupo si abituò a lei, prese a farle le feste e a darle leccatine sulle mani.

Passò così, in fretta, un altro anno. Avevo trovato il coraggio di chiedere ai miei datori di lavoro di mettermi in regola, così avrei potuto iscrivere Conchita alla scuola materna. La signora era d'accordo, ma il marito sosteneva che era prematuro, addirittura dannoso, che andasse all'asilo. Era piacevole averla in casa, avrebbe imparato ugualmente l'italiano, poi quando fosse cresciuta un pochino, sarebbe andata direttamente alle Scuole Elementari. Una bimba così bella ed esotica non era il caso di farla vedere troppo in giro, poteva fare dei brutti incontri. In effetti le scuole erano lontane, nessun pulmino arrivava fino a lì, quindi tutto sommato si trattava di aspettare un paio d'anni. Avevamo aspettato tanto, io e mio marito, potevamo aspettare ancora, tanto più che i padroni avevano solennemente promesso di metterci in regola dopo l'estate, e così fu. Poi mio marito si ammalò e si dovette ricoverarlo in ospedale per un paio di mesi. Andavo a trovarlo regolarmente tre volte a settimana, era in un paese straniero, non volevo che si sentisse solo.

Conchita giocava col cane in giardino, in casa c'erano quasi sempre il signore o la signora, potevo stare tranquilla. Avevano spesso mille attenzioni per lei. Specialmente il signore, la riempiva di doni. Non mi meravigliavo, aveva cinquant'anni e la moglie, sterile, si era sottoposta a tante cure, ma nessuna aveva portato loro-un bambino. Era più che naturale che si fosse affezionato. Spesso, la domenica, la prendeva per mano e la portava alle giostre, la bimba tornava con le tasche piene di caramelle. Allora le

chiedevo: "Sei contenta?" e lei rispondeva: "Me le sono meritate, perché sono stata buona".

Finalmente mio marito venne operato e io dovetti assisterlo e per un paio di giorni e di notti restai in ospedale.

Quando tornai a casa Conchita non c'era più. Era scomparsa la sera precedente.

Fino alle sei del pomeriggio la signora l'aveva vista giocare in giardino, le aveva detto di lavarsi le mani perché alle sette, essendo solo loro due, avrebbero cenato. Il marito della signora sarebbe rimasto fuori un paio di giorni per impegni di lavoro.

Le aveva preparato le cotolette con le patatine fritte, che a Conchita piacevano tanto! Quando alle sette e un quarto non era ancora arrivata, la povera donna si era preoccupata e, scesa in giardino, aveva trovato il cancello aperto. Che uscendo il marito non lo avesse chiuso a chiave? Era così strano in questi giorni, con la testa chissà dove. Aspettò ancora una mezzora, incerta sul da farsi, poi chiamò la polizia. Quando tornai, la trovai in lacrime, nessuna notizia di Conchita. Scomparsa nel nulla. Il signore ritornò pallido e provato dall'avvenimento. I giornali avevano dato ampio spazio alla notizia, pubblicando anche una foto della mia nipotina. Ma nessuno sembrava averla vista. Che l'avessero rapita pensando fosse la figlia adottiva dei miei padroni? Erano piuttosto ricchi e si dissero disposti a pagare un possibile riscatto. Ma nessuna telefonata arrivò mai. Dopo due giorni il commissario escluse il rapimento a scopo di denaro e mi disse che era probabile che l'avesse rapita un pedofilo. Dopo tanti anni che vivo in questo paese ho imparato perfettamente la lingua che si parla qui. Non riesco ancora coniugare bene i verbi, spesso li lascio all'infinito, (mi piacciono così indeterminati, non costretti nei loro modi, mi sembra che volino). In compenso-capisco ormai tutto quello che mi si dice e avverto le sfumature dei diversi accenti regionali, anche se non arrivo a identificarli. Ma quella parola: PEDOFILO, non la capii. Non so se è perché non l'avevo mai sentita o perché non volessi capirla, conoscerla. So solo che un brivido percorse la mia colonna vertebrale, un brivido misterioso, perché in piena coscienza, tranquilla, come se la signora mi avesse chiesto di comprarle al mercato un frutto sconosciuto, chiesi: "Scusi, che cosa è? Può ripetere? Non ho capito." E nonostante il commissario abbia cercato di spiegarmela con parole semplici e delicate ho continuato a non capire. Nella mia mente nuotavano strane immagini: un filo che si dispiegava da un gomito, in un dedalo. Un mostro, mezzo uomo e mezzo animale. Dei piedi. Dei piedi che corrono seguendo il filo. Una ragazza... una bambina? Conchita? La parola mi evocava queste immagini, forse una storia che avevo sentito. PEDO-FILO. E continuavo a non capire. Anche quando, dopo una settimana, fu ritrovato un corpicino martoriato. Ho continuato a non capire. E quando hanno messo in carcere il padrone. E la signora, per la vergogna e il dolore a tentato il suicidio ed è stata chiusa in una casa di cura, ho continuato a non capire. E anche se ormai la terra sulla mia nipotina è fiorita. Ancora non capisco.